

ALCUNE VICISSITUDINI DEL SENTIMENTO DEL VALORE ALTRUI,
DELLA RESPONSABILITÀ E DELLA COLPA NELL'OMICIDIO
A PARTIRE DA *DELITTO E CASTIGO**

Antonio Maria Ferro^{**}, *Paolo Francesco Peloso*^{***}, *Luigi Ferrannini*^{****}

1. Il delitto come sospensione del sentimento del valore altrui

Delitto e castigo viene spesso affrontato concentrandosi sulle possibili ragioni del duplice assassinio di Raskòl'nikov. Noi vorremmo invece soffermarci sulla fenomenologia del momento dell'omicidio, così come viene rappresentato. In quel momento, Raskòl'nikov

«tirò fuori l'accetta, la sollevò con tutte e due le mani, *senza pensare più a nulla*, e poi, *quasi senza sforzo*, quasi *macchinalmente*, la lasciò cadere sulla testa della vecchia dalla parte opposta al taglio. In quel momento *tutta la sua forza sembrava sparita*. Ma appena ebbe calato l'accetta, *la forza gli ritornò subito*» (Dostoëvskij, 1865, pp. 99-100, corsivi aggiunti).

Quest'immagine, minuziosamente descritta da Dostoëvskij, sembra suggerire che Raskòl'nikov, per poter uccidere, debba sospendere in quel momento il pensiero, debba agire meccanicamente e attraversare perciò una sorta di esperienza di sospensione dissociativa della coscienza. Infatti, se prevale l'altro come presenza, non può ucciderlo senza contemporaneamente vivere il terrore e il dolore della morte come propri. Ricordiamo che Ferri (1925) individuava tra le possibili caratteristiche dell'omicida una «indifferenza alle sofferenze

* Relazione al convegno organizzato dall'ASL 2 Savonese "Forme del male: esperienze umane e psicopatologia", Savona, 3-5 novembre 2005. Gli autori ringraziano i quattro *referees* anonimi per i loro suggerimenti che hanno migliorato la prima versione di questo lavoro.

** Dipartimento Salute Mentale ASL 2, Savona. *Recapito*: Via Cesare Battisti 8/10, 17100 Savona, E-Mail <antonio_maria.ferro@libero.it>.

*** Dipartimento Salute Mentale ASL 3, Genova, E-Mail <chiclana@fastwebnet.it>.

**** Dipartimento Salute Mentale ASL 3, Genova, E-Mail <Luigi.Ferrannini@asl3.liguria.it>.

altrui» (p. 77), e in effetti ci pare che per uccidere sul piano di realtà sia necessario a Raskòl'nikov avere prima già ucciso nel proprio mondo interno l'altro nella sua alterità e somiglianza con sé.

Prenderemo in considerazione tre condizioni particolari, non escludendo che ve ne possano essere altre, alternative o sinergiche rispetto ad esse.

La *prima condizione* è quella per la quale l'altro non esiste, dove vi è una specie di agenesia, o in ogni caso di assenza stabile, del sentimento del valore altrui. De Vincentiis, Callieri & Castellani (1972) ne parlano nel quadro della grave patologia narcisistica o antisociale che il linguaggio morale definisce cattiveria. Per questi autori (*ibid.*, vol. I, p. 58), questo sentimento affonda le sue radici nella tradizione filosofica e antropologica più che psicopatologica e rientra tra i valori di significato spirituale, che permettono all'uomo di elevarsi oltre i limiti della propria individualità e acquisire quello che Jaspers definisce "esistenza", intesa quale trascendimento della cerchia dei valori individuali. Esso costituisce il fondamento della vita sociale, in quanto «il sentimento di valore degli altri costituisce la più importante via di comunicazione con l'ambiente al di fuori di se stessi, per le implicazioni insite nel soggetto e per il suo divenire biografico ambientale» (*ibid.*, vol. I, p. 215).

La *seconda condizione* è quella, caratteristica per esempio del delinquente passionale ampiamente studiato nella letteratura criminologica, o del delinquente per vendetta, o dell'omicidio in nome di un ideale, nella quale assistiamo a una focalizzazione esclusiva dei pensieri e dell'attenzione del soggetto su un tema (l'uomo prigioniero di un progetto o di un'idea), che prende la forma psicopatologica dell'idea prevalente e diventa tale da escludere la possibilità di ogni altra attribuzione di valore. Il sentimento del valore dell'altro, abitualmente presente, paga il suo tributo a questa sottrazione generale di valore ad ogni cosa che non corrisponda all'obiettivo sul quale in modo esclusivo il soggetto è concentrato. Scrivono Cherki-Niklès & Dubec (1992), e il riferimento è proprio a questo fenomeno: «Un crimine è anche questo, l'imperialismo del significato peculiare, l'invasione della comune realtà a opera di un sogno non condivisibile» (p. 218). Ci sono situazioni nelle quali la passione o l'idea sostengono la preparazione del delitto, la sua attuazione e lo attraversano indenni continuando a sostenere la determinazione al delitto anche dopo il compimento. In altri casi, ed è quello di Raskòl'nikov, la passione o l'idea sostengono la preparazione del delitto ma hanno forse minore esclusività, minore intensità che in quello precedente: al momento di colpire realmente la vittima, esse si trovano in un delicato equilibrio con il sentimento del valore altrui, e questa condizione paralizza il soggetto e lo blocca per un attimo in bilico tra colpire e non colpire.

Nella *terza condizione*, nella quale è necessario che scivoli Raskòl'nikov per uccidere, il sentimento del valore altrui viene temporaneamente paralizzat-

to, sospeso dallo stabilirsi di uno stato di *epoché* del campo di coscienza, che possiamo definire una sospensione dissociativa della coscienza, con riferimento alla fenomenologia di tipo isterico. Proponiamo come ipotesi di lavoro l'idea che chi non soffre di una insufficiente rappresentazione del sentimento del valore altrui o non è "accecato" dalla passione debba trovarsi in uno stato di sospensione della coscienza per poter scegliere all'ultimo momento di uccidere. Raskòl'nikov è ben consapevole di ciò che sta per fare mentre sale le scale, ma cessa di esserlo nel momento in cui cala la scure; chi spara è consapevole mentre prende la mira, ma ha, crediamo, bisogno di un attimo di sospensione della coscienza nel momento in cui preme il grilletto.

Durante il loro primo incontro, il procuratore ricorda a Raskòl'nikov l'articolo sul delitto che ha pubblicato pochi mesi prima, che cominciava con la considerazione che «l'esecuzione del delitto coincide sempre con uno stato morboso» (Dostoëvskij, 1865, p. 295). Questo stato di sospensione dissociativa della coscienza, che dunque egli sembrerebbe aver prima ipotizzato in forma teorica e poi suo malgrado attraversato, accompagna Raskòl'nikov durante il compimento di entrambi i delitti e continuerà ad accompagnarlo ancora, per un breve tratto, dopo di essi: «Ma a poco a poco fu preso da una specie di *svagatezza*, anzi, di *fantasticheria*: a momenti pareva che si *dimenticasse* di essere lì, o meglio che *dimenticasse* l'essenziale e si attaccasse alle minuzie» (*ibid.*, p. 103, corsivi aggiunti).

Nell'uscire, Raskòl'nikov chiude la porta anziché aprirla davanti a sé: forse perché all'interno della casa, con i due cadaveri e lui, tutto è come sospeso in un'atmosfera d'irrealtà, uno stato di sospensione dissociativa della coscienza dal quale l'incontro con gli oggetti della vita e i rumori della strada potrebbero strapparli, restituendo al gesto compiuto la sua storicità.

Uccidere rappresenta una rottura ontologica, uno dei pochi atti assolutamente irreversibili che sia dato di compiere a un uomo, oltre il quale si staglia la sterminata sensazione di solitudine dell'assassino, che ha rotto il tacito patto della vita, a tutti comune. E soltanto un paziente e lento lavoro di pacificazione con se stesso e col mondo, che purtroppo di rado è possibile, ne permetterà il ritorno. Sarà la presenza dell'altro, l'irruzione tra vittima e assassino del terzo (il procuratore e poi Sonia) a rompere via via questo stato di irrealtà, a strappare passo passo Raskòl'nikov alla solitudine del suo segreto e richiamarlo al presente, costringendolo ad accendere la luce e aprire gli occhi, quelli della mente innanzitutto.

Ha così inizio un lungo percorso, durante il quale Raskòl'nikov si riprenderà, riacquisterà la piena coscienza di sé e degli altri, e soprattutto di Sonia, molto più tardi, dopo la morte della madre, una sera in Siberia. Scrive Pier Paolo Pasolini (1974) in uno suo scritto su *Delitto e castigo* che «anche dopo la confessione del suo delitto e la sua condanna ai lavori forzati niente di nuo-

vo è successo nel profondo della sua personalità. Egli è rimasto la stessa creatura cristallizzata, mostruosa, automatica – e nello stesso tempo, il ragazzo buono e intelligente – che era prima del delitto. Niente si è sciolto in lui (...). Finché la madre vera muore» (p. 328).

Il rapporto con la madre è del resto al centro della vicenda di Raskòl'nikov nella lettura di Laing (1959, pp. 74-75), per il quale l'usuraia è per Raskòl'nikov "pro-stituta", nel senso di "al posto di un altro" e assunta a tal punto dallo studente nella propria fantasia da non poterla più percepire nella sua "reale alterità" (per approfondimenti di possibili letture del delitto di Raskòl'nikov come sostituto del matricidio si rimanda anche a Rossi & Guli [1985] e Peloso [1995]).

Anche per Pasolini, dopo il delitto, la morte della madre reale era «indispensabile perché finalmente qualcosa si sciogliesse dentro il suo ostinato figlio» (p. 328). E ancora Pasolini ci descrive quando e come Raskòl'nikov entri in contatto con la capacità di attribuire il suo vero valore (extrapsichico) alla presenza dell'altro:

«Un dopo pranzo, in una pausa di lavoro, sopra uno sterro, davanti a una grande pianura illuminata da un pallido e tiepido sole, dove, lontano, sono accampati dei nomadi, il nostro eroe sente di colpo di amare la ragazza che lo ha seguito: di amarla in modo completo, assoluto, così come non aveva potuto amare la madre da bambino. Era tanto semplice!» (Pasolini, 1974, p. 328).

Ci pare che il sentimento descritto da De Vincentiis, Callieri & Castellani (1972) come "sentimento del valore altrui", centrale per il nostro ragionamento, sia vicino al concetto di empatia, che consiste per Edith Stein (1917) nel fondamento degli atti in cui viene colto il vissuto altrui, una capacità quindi di cogliere l'altro non solo come corpo, ma come corpo vivente, come essere vivente e di confrontare il proprio mondo di valori col suo. Ricorda Laura Boella (1998) nel suo saggio sulla Stein: «Quando ci si abbandona a questo sentimento, si inizia a riempirsi pian piano di nuova vita e ci si sente spinti, ma senza alcuno sforzo di volontà, ad una nuova attività, legata all'esperienza della profondità nascosta di sé e degli altri» (p. 60). In sua assenza invece non è possibile riconoscere neppure se stessi attraverso l'altro, e si rimane spesso prigionieri di una dimensione solipsichica e narcisistica senza poter accedere alla dimensione dell'intersoggettività dove l'Io non scompare, non si "fonde", cioè non si identifica pienamente, con l'Io dell'altro, ma gli rimane accanto, intimamente solidale eppure diverso. Questa dimensione di consonanza è quindi sempre di grande aiuto per comprendere l'esperienza e il dolore altrui nella loro immediatezza e globalità.

Pasolini (1974) scrive che Raskòl'nikov rimane “algido” anche dopo la confessione, e “rinviene” al mondo e a se stesso un giorno, in Siberia, dopo la morte della madre. E ipotizza anche che Dostoëvskij avesse intuito, prefigurando ciò che Freud avrebbe scoperto, il percorso dall'alessitimia – dove non c'è spazio per l'empatia né verso “l'altro” né verso se stessi – al recupero della dimensione emotiva che gli permetterà non solo di non odiare ma finalmente di amare.

Sentimento del valore altrui ed empatia, peraltro, pur rappresentando movimenti nella stessa direzione, non corrispondono del tutto: il sentimento del valore dell'altro viene prima dell'empatia, implica il rispetto della vita nel suo darsi come alterità, ma non necessariamente la prossimità e la capacità di comprensione che sembrano necessari all'empatia. Per questa ragione, esso sfugge probabilmente ai limiti che Stanghellini (2006) ha recentemente attribuito alla conoscenza in prima persona, nella quale rientra l'empatia. De Vincentiis, Callieri & Castellani (1972, vol. I, p. 58) descrivono infatti soggetti manchevoli della tendenza a partecipare affettivamente ai sentimenti altrui, ma capaci di riguardo e pieno rispetto, giustizia e obiettività nei confronti degli altri: sono soggetti corretti, ma non cordiali. Anche questi sentimenti etici, del dovere e della giustizia, non trovano, come l'empatia, il proprio fondamento in un ragionamento logico, ma nella “percezione diretta di un valore di significato”.

Eccede, peraltro, i limiti di questo contributo entrare nel merito della questione, ampiamente dibattuta all'interno del pensiero antropologico e filosofico, se il fondamento di questo sentimento debba essere considerato innato od acquisito; e storicamente e culturalmente determinato, o trascendentale. Ci limitiamo a constatare l'esistenza, quale ne sia l'origine, accanto ai sentimenti egoistici, di sentimenti altruistici; e il fatto che in alcuni soggetti tali sentimenti si presentano carenti o assenti o possono essere soppressi o silenti in particolari circostanze.

Il sentimento del valore altrui consente quindi la diretta percezione dell'irripetibile unicità dell'esperienza dell'altra persona nella sua analogia con la nostra e per questo ci rende meno esposti alla tentazione, che è davvero in ciascuno, di agire in modo criminale a suo danno. Nel presentare una completa disamina del pensiero criminologico degli anni 1940 e 1950, già Di Tullio (1954) notava che «secondo l'opinione di molti studiosi, in ogni individuo si ritrova la possibilità di compiere delitti più o meno gravi contro la persona» (p. 304). Ipotizzando poi che questa possibilità possa, per fortuna piuttosto raramente, tradursi in atto o per una fragilità dei vincoli sociali che tengono prigioniero l'io omicida che è in ciascuno, o per l'aiuto di altri fattori (un'idea prevalente molto intensa, o una sospensione dissociativa della coscienza, rite-

niamo) che sgominano e distruggono gli ostacoli anche potenti che rappresentano l'impalcatura psico-etica di una personalità sociale.

Oggetto di questo lavoro non è, quindi, l'eziologia dell'omicidio, né i molteplici fattori biopsicosociali, inerenti non solo l'autore ma anche la vittima e il contesto, che sono da oltre un secolo oggetto della letteratura criminologica¹, ma la formulazione di alcune ipotesi sulla sua possibile fenomenologia in alcuni casi². Non certo per entrare nel merito di un giudizio etico, valo-

¹ Esula dagli scopi di questo contributo entrare nel merito del complesso panorama degli studi sull'eziologia del delitto. Ci limitiamo a ricordare, con Mannheim (1965, pp. 395-406), la necessità di evitare il rischio di semplificazioni che sottovalutino la possibilità di una stratificazione di motivi, che può far sì che quello più prossimo al fatto non corrisponda con quello più decisivo. Così, se prendiamo una serie di omicidi apparentemente tutti riducibili allo scopo della rapina (e anche il caso Raskòl'nikov potrebbe a prima vista rientrare tra questi), possono avere in realtà motivazioni estremamente eterogenee nel mondo interno e nella situazione complessiva dell'autore. Occorre poi considerare il fatto che i possibili motivi sono sempre operanti in rapporto con l'assetto complessivo della persona, e perciò quello che può spingere una persona al delitto può essere invece in un'altra del tutto inefficace. La constatazione che un motivo in maggior armonia con la personalità dell'attore pare più facilmente determinarlo al delitto, richiama poi la lunga riflessione intorno al tema dell'*état dangereux*, una corrente di studi inaugurata da Raffaele Garofalo (1851-1934) per descrivere una condizione della persona predisponente al compimento dell'atto. Le conseguenze di questa impostazione, della quale è evidente il rapporto con la scuola lombrosiana, sono ancora operanti all'interno del nostro ordinamento, in particolare dove si fa riferimento ai concetti di "delinquente per tendenza" o di "pericolosità sociale". All'originale concezione dell'*état dangereux* come una caratteristica permanente, o almeno duratura, della persona se ne è contrapposta, grazie in particolare agli studi del belga Etienne de Greef, un'altra, volta a descrivere l'*état dangereux* come uno stato transitorio, in rapporto con eventi (per esempio una delusione o un tradimento) in grado di mettere fortemente in discussione credenze e valori, nel quale l'incrocio tra personalità, evento, atmosfera complessiva (pensiamo all'importanza che l'afa assume nel romanzo *Lo straniero* di Albert Camus), disposizione d'animo, situazione e opportunità può determinare il compimento del delitto.

² Nell'aprire il suo capitolo sulla psicologia del delinquente "normale", Mannheim (1965, p. 383) nota come questo tema, oggetto di ricerca fin dalla casistica pubblicata nel 1734 dall'avvocato francese F.G. de Pittaval, sia stato spesso sacrificato per il maggior impegno dedicato agli studi, di carattere prevalentemente eziologico, dedicati all'antropologia e alla biologia del criminale, e da quelli dedicati allo studio della patologia criminale, cioè del criminale mentalmente anormale. La classificazione utilizzata in campo giuridico entra, nel considerarne le componenti soggettive, nel merito dell'aspetto psicologico del delitto, col distinguere tra delitto colposo, preterintenzionale, doloso; e col distinguere, a seconda del momento di insorgenza della determinazione a delinquere, tra delitti con o senza premeditazione. L'introduzione, a seguito della riflessione psicoanalitica, del concetto di *determinazione inconscia*, rischia, come appare evidente, di incrinare queste rigorose dicotomie per cui l'individuo, nell'unità del suo mondo psichico e della sua soggettività, ha o non ha commesso, ha voluto o non ha voluto il fatto. Da questo concetto, sostiene Rossi (1977), il pensiero giuridico deve rigorosamente prescindere, pena il vedere completamente compromessa la possibilità di pervenire a un giudizio definitivo e definitorio su un fatto. Quanto alle tre variabili che prenderemo in considerazione, esse rappresentano un salto di piano rispetto alle componenti soggettive del delitto usualmente

riale, ma solo per descrivere diversi possibili meccanismi di deumanizzazione della vittima, necessari a sopprimerla qualunque sia poi il giudizio di valore che ciascuno può dare dell'atto. Un omicidio per vendetta può avvenire in contesti individuali estremamente dolorosi, e pensiamo – per limitarci alla *fiction* – a quelli rappresentati in film come *Un borghese piccolo piccolo* di Mario Monicelli (Italia, 1977) o *Spara che ti passa* di Carlos Suara (Spagna, 1993). Un omicidio caratterizzato da componenti di adesione a un ideale, di vendetta od obbedienza a ordini può avvenire all'interno di contesti collettivi a loro volta molto dolorosi e complessi da valutare, nei quali possono essere calpestati l'identità, la dignità, il diritto alla vita. Giorgio Meneguz (2005), nell'esaminare la letteratura scientifica relativa ad alcuni di questi fenomeni, mette giustamente in guardia dalla loro riduzione alle sole dinamiche intrapsichiche e dalla scotomizzazione del contesto sociopolitico e storico nel quale maturano, che rispondono a interessi e pregiudizi ai quali l'analisi scientifica dovrebbe operare sempre lo sforzo di sottrarsi.

E neppure intendiamo proporre una nuova ipotesi di classificazione dei comportamenti criminali, né degli omicidi³, ma piuttosto individuare, all'interno di una casistica necessariamente incompleta e schematica, stili diversi di rapporto con l'omicidio commesso o del quale si è accusati.

La necessità di un'assenza, nella forma dell'agenesia, del soccombere sotto la spinta del prevalere di altre istanze o della caduta temporanea del sentimento del valore altrui durante l'atto rappresenta la prima e principale ipotesi di

prese in esame dal pensiero giuridico, in quanto capacità di provare il sentimento del valore altrui, sentimento della propria responsabilità, e sentimento di colpa afferiscono al vissuto intrapsichico del soggetto rispetto all'atto compiuto, e possono essere del tutto indipendenti dall'aver non solo voluto, ma addirittura commesso il delitto.

³ In ambito criminologico, dopo i tentativi pionieristici di classificazione dei delinquenti da parte di Lombroso e degli omicidi da parte di Ferri, molte altre proposte sono state avanzate. Nell'evidenziarne utilità e limiti, Bandini *et al.* (1991, pp. 242-249) propongono di distinguere al loro interno classificazioni basate sul reato, sulla personalità o attente ad entrambi questi aspetti, e ricordano tra quelle considerate, a partire dal secondo dopoguerra, di maggior interesse le classificazioni di Glaser, Roebuck, Gibbons, Hewitt & Jenkins, Alexander & Staub, Reiss, Warren & Palmer, Le Blanc, Quay. Concentrandosi sull'importanza del rapporto diretto tra autore e vittima del delitto, Mannheim (1965) propone di distinguere casi nei quali essa è maggiore, come l'uxoricidio e altri delitti nel nucleo familiare, o il delitto per vendetta; e casi nei quali è minore, come l'omicidio apparentemente *senza motivo*, commesso ad esempio soltanto per viverne l'esperienza, eccedere un limite – viene ricordato il caso letterario del protagonista de *I sotterranei del vaticano* di André Gide, ma una componente di questo tipo è presente anche in Raskòl'nikov (Peloso, 1995) – le azioni a corto circuito, il *raptus*, e potremmo aggiungere a questo secondo gruppo anche il terrorismo inteso nel senso stretto di aggressione a un obiettivo indiscriminato volta a seminare il terrore nella popolazione generale o almeno in un gruppo di rilevanti dimensioni. Avrebbero un rapporto più complesso con l'ordinatore prescelto i delitti politici, quelli passionali, quelli commessi in corso di malattia mentale.

lavoro che desideriamo approfondire. La seconda è che l'assunzione di responsabilità e il sentimento di colpa rappresentino due variabili che possono funzionare in modo indipendente una dall'altra, e articolarsi diversamente con il sentimento del valore altrui.

2. Il delitto contro la persona: alcune storie possibili

Tra tutti i delitti, l'omicidio si staglia come gesto assoluto, irreversibile, e stabilisce ineluttabilmente un prima e un dopo nella vita del soggetto. La vicenda del protagonista del bel film *Levity* di Ed Salomon (USA, 2002) che si scontra continuamente con l'impossibilità di cancellare il gesto che ha portato – parrebbe tra l'altro davvero in uno stato di temporanea sospensione dissociativa della coscienza – alla morte dell'altro, è molto eloquente in proposito.

La casistica, consapevolmente non esaustiva, che proponiamo, nasce da esperienze di incontro clinico diretto con soggetti autori di reati gravi contro la persona, e omicidio in particolare, e dalla narrazione di ciascuno di questi casi da parte del protagonista:

1. Nell'omicidio *per errore proprio o altrui* (tipico l'incidente d'auto) o *per legittima difesa proporzionata alla minaccia*, possono non essere presenti problemi a livello del sentimento del valore altrui, è presente senso di responsabilità di quanto accaduto, è presente un sentimento di colpa che sarà più o meno marcato in relazione alla personalità di base e alle condizioni oggettive nelle quali il fatto è maturato. Chi insiste sull'inevitabilità dell'atto del quale si è trovato protagonista tende a vedere, accanto alla propria, la responsabilità della vittima, o attribuirne una parte al destino; qualcuno nel compiere questa valutazione coglie la propria responsabilità nella sua giusta dimensione, e fa i conti con il fatto di avere comunque, più o meno involontariamente, ucciso; qualcuno tende a perdere di vista le circostanze che potrebbero attenuare il sentimento di colpa, e arriva a pagare, in rapporto alle vicende del mondo intorno, prezzi anche altissimi e apparentemente incomprensibili.

2. Nell'omicidio commesso *per necessità* (usiamo questo termine al di fuori del suo senso giuridico), come sembrerebbe almeno a prima vista il secondo omicidio commesso da Raskòl'nikov, il soggetto non ha intenzione di uccidere, ma si trova nella necessità di farlo per proteggere, ad esempio, la fuga dopo un reato. In questi casi sembra imporsi la scelta tra un danno per sé (la cattura) e un danno, in genere maggiore, per l'altro (la morte): il sentimento del valore altrui sembra in buona misura conservato, ma non del tutto, perché l'altro è colto nel suo valore, che è considerato però inferiore al proprio. Il soggetto riconosce le proprie responsabilità e sperimenta il sentimento di colpa. Nella vicenda di Raskòl'nikov, noi non sappiamo quanto per la crisi sia stata determinante l'uccisione di Lisavëta, l'innocente, per la quale lo studente non disponeva dell'apparato ideologico di autoassoluzione che si era costruito per l'usuraia, ma sospettiamo che vi abbia avuto una parte cospicua.

3. Ci riferiamo con il termine di omicidio *banale* a situazioni nelle quali abbiamo la sensazione di assistere a una totale agenesia, a un'assoluta incapacità a provare il sentimento del valore altrui: il soggetto sa di avere gravemente colpito o ucciso un'altra persona, per ragioni legate a un grave stato narcisistico di ipervalutazione di se stesso e dei propri bisogni. Si tratta in genere di persone che nell'incontro avvertiamo anaffettive in modo disarmante, incapaci di cogliere alcunché che non sia immediatamente materiale (spesso, il denaro). Il senso di responsabilità è evidentemente presente, mentre è assente ogni sentimento di colpa. La psichiatria classica si riferiva con il termine di "follia morale" o "daltonismo morale" – al quale si avvicinano il concetto classico di psicopatia o disturbo antisociale di personalità delle classificazioni più recenti (Ferrannini & Peloso, 2000) – a una incapacità assoluta di cogliere il valore dell'altro, e conseguentemente entrare in rapporto con la dimensione della colpa per averlo danneggiato. E ci pare suggestiva l'ipotesi formulata nell'analisi dell'omicidio da Enrico Ferri, per il quale nell'omicida, in particolare forse proprio in questi casi, all'indifferenza per il valore dell'altro può associarsi talvolta una «insensibilità per se stessi» (p. 100). Persone che si nutrono, si preoccupano famelicamente di avere, ma non sono capaci di volere, né di volersi, bene.

4. Nell'omicidio *seriale* osserviamo l'instaurarsi di un meccanismo attraverso il quale ha luogo una caduta del sentimento del valore dell'altro che tende a inflazionarsi in rapporto alla sua molteplicità, al divenire numero, in una sorta di meccanismo analogo a quella che è, in amore, la sindrome del Don Giovanni. Non è impossibile, in questo senso, che sia proprio l'esigenza di mantenere basso il valore dell'altro a contribuire a imporre la serialità, e a determinare in questo caso una sorta di *murder addiction*. Nella facilità con la quale Raskòl'nikov uccide Lisavëta, rispetto alla maggiore complessità emotiva che l'assassinio dell'usuraia aveva comportato, ci pare di cogliere uno degli aspetti fondamentali dell'omicidio seriale, per il quale una volta perso in un'occasione il sentimento del valore altrui col dare la morte all'altro, esso può essere con facilità via via maggiore perduto nelle occasioni successive. È presente in questi casi il sentimento della responsabilità dei propri atti, e il sentimento di colpa può essere assente, o comunque tenuto lontano, fino a che l'altro rimane anonimo nella serialità.

5. Nell'omicidio *professionale* il sentimento del valore altrui cade in relazione al fatto che l'uccidere (o altri comportamenti ad esso direttamente correlati come il commercio di armi, per esempio) è considerato un mestiere, che viene svolto senza nessuna relazione con la vittima. In questi casi il senso della propria responsabilità è presente, mentre il sentimento di colpa può essere assente appunto finché l'uccidere rimane nella logica di un lavoro, e la vittima rimane l'equivalente di un bersaglio deanimato, una sagoma di cartone colpita al poligono di tiro.

6. Nell'omicidio *impiegatizio*, commesso per obbedienza, un po' come in quello professionale dal quale ci pare però utile distinguerlo per il diverso contesto nel quale avviene, il sentimento del valore dell'altro viene meno perché, di nuovo, esso è privato della propria umanità e ridotto a mero oggetto di un lavoro che si avverte come proprio dovere. Il soggetto è consapevole della responsabilità dei propri atti, ma il sentimento di colpa può essere tacitato attraverso il rimando al vincolo di fedeltà e alla gerarchia. Uccidere non è perciò, in questi casi, il proprio lavoro individuale, co-

me per il *killer* professionista, ma la parte che si ritiene di dover assumere all'interno di un sistema eterogovernato e complessivo che fa sembrare logico, e persino doveroso, che ciascuno faccia la parte che gli è assegnata; una situazione analizzata da Hannah Arendt (1963) nel noto saggio *La banalità del male*.

7. Nell'omicidio *per vendetta* – e in generale nei delitti passionali che implicano una progettualità e possono declinarsi anche sul lungo periodo – è presente una caduta totale del sentimento del valore altrui limitatamente a una persona, o per estensione ad altre ad essa legate, a fronte di un'enfasi sul valore di se stessi, feriti, o di una persona a noi cara danneggiata o persa. Con la vendetta, essa non potrà essere reintegrata né restituita, così come l'offesa fatta direttamente a noi non potrà essere estinta nella sua realtà (Peloso, 2004). Il valore altrui è avvertito quindi per così dire spostato dall'uno all'altro, concentrato tutto sull'uno – noi stessi o la persona che ci è cara – a discapito dell'altro (con un meccanismo analogo possono verosimilmente operare altre passioni, come la gelosia, la cupidigia, ecc.). È presente il senso di responsabilità dell'accaduto, mentre può essere assente il sentimento di colpa, almeno finché si permane dentro la logica della vendetta, ma può manifestarsi in modo anche drammatico nel momento in cui lo sguardo si allarga.

8. Nell'omicidio *in nome di un ideale*, di nuovo, il sentimento del valore dell'altro cade in rapporto alla necessità politica, religiosa, comunque sovradeterminata, del suo annientamento, necessità alla quale lo stesso soggetto, per primo, può credere in quel momento di sacrificarsi. Occorre infatti distinguere a questo proposito due situazioni: quella sintonica, nella quale il nemico è svilito a una situazione subumana (l'"infame"), è intensamente odiato, e il soggetto si sente strumento di una giustizia che è superiore alla legge universale che proibisce l'omicidio; ha così spesso luogo un processo di degradazione e deumanizzazione, e quindi sottrazione di alterità, della vittima che diventa, ad esempio per Raskòl'nikov, uno "schifoso pidocchio". E quella distonica, nella quale invece la vittima è riconosciuta nella propria umanità e dignità, e l'ucciderla viene avvertita come una dura e dolorosa, ma anche doverosa, necessità. Bertolt Brecht (1932) parlava a proposito di quest'ultimo stato d'animo di situazioni nelle quali si avverte la sensazione che «bontà significa a volte distruzione di coloro che impediscono la bontà» (p. 904). In quest'ultimo caso, sacrificare l'altro significa sacrificare in primo luogo i propri sentimenti, che vorrebbero se stessi innocenti e l'altro vivo, un po' come Abramo, nel levare il pugnale sul figlio, che nel sacrificare la realtà dell'altro sacrifica il proprio amore paterno. Il senso di responsabilità per quello che si compie è ben presente, il sentimento di colpa può essere congelato, o almeno attenuato, finché la logica rimane quella dell'ideale, cioè il sentimento dell'aver fatto ciò che era giusto fare nell'interesse dell'altro o di un principio che entrambi trascende, o ciò che sebbene in sé ingiusto, evitava un'ingiustizia di grado maggiore. In questa tipologia, sulla base della sua sbilenca teorizzazione politica, Raskòl'nikov, nuovo Napoleone, aveva cercato precario rifugio. La dissoluzione di questa logica, con il drammatico riproporsi, insieme alle realtà dell'altra (delle altre due), del sentimento di colpa, si ripropone in chiave più moderna in Sartre (1948) nel protagonista de *Le mani sporche*, che ha per nome di battaglia, e non per caso, Raskòl'nikov.

9. Nell'omicidio e nella violenza *a scopo sessuale*, il sentimento del valore altrui cade in relazione al fatto che l'altro è ridotto a oggetto, questa volta non della propria professione o della propria missione, ma del proprio piacere perseguito attraverso il suo pieno possesso, o addirittura il dolore inflittogli. L'altro cessa di essere complice, e diventa strumento, nella ricerca del proprio piacere. Anche in questo caso, è in genere chiara la responsabilità dei propri atti, a meno che la carica erotica non sia avvertita come una forza estranea, soverchiante e irresistibile; il sentimento di colpa può presentare un andamento alternante, venir meno in rapporto alle fasi di eccitamento, nelle quali la logica del piacere è assoluta, e ripresentarsi con modalità anche drammatiche nei momenti nei quali questa logica si interrompe.

Abbiamo dunque visto finora nove situazioni. Con esclusione delle prime due, rappresentano altrettanti meccanismi che hanno come risultato comune quello di togliere valore alla vittima: nel primo attraverso una sorta di anestesia o incapacità generale di attribuzione di valore, poi attraverso la serialità, la riduzione dell'omicidio a una professione o a un dovere sovradeterminato cui adeguarsi, il farsi assoluto del sistema della vendetta, di quello dell'adesione a un ideale, del desiderio sessuale. Nelle ultime cinque considerate, il soggetto presenta una caduta del sentimento del valore dell'altro che può non essere assoluta, ma ristretta a una persona o a un gruppo di persone (quella di cui vendicarsi o chi le è legato, quelli indicati dal committente, dal superiore, dall'adesione a un ideale, quelli dalla cui aggressione ci si attende piacere erotico). La relazione tra autore e vittima, al centro della classificazione proposta da Mannheim (1965), appare in questo caso più stretta rispetto a quelli precedenti. In tutti i nove casi, il soggetto si assume per lo più la responsabilità dei propri atti (tranne, in parte, nell'ultimo); nel primo può non provare, provare o eccedere nel provare la colpa; nel terzo ne è immune. Nei rimanenti, il responsabile può essere posto al riparo dal sentimento di colpa dal fatto di rimanere, e assumere l'altro con sé, all'interno di una logica che si fa totalizzante e assoluta e interrompe la relazione nella sua verità multidimensionale e interpersonale.

Consideriamo ancora cinque situazioni:

10. Nell'omicidio commesso *nel quadro di una malattia mentale* (al quale può essere avvicinato anche quello commesso in grave stato di intossicazione), il sentimento del valore dell'altro può cadere in relazione a un momento, che può essere istantaneo o più o meno lungo, di compromissione della comprensione e del governo dei propri atti, che porta ad assolutizzare una visione più o meno distorta della realtà, o a esagerare alcuni tra i propri sentimenti rispetto ad altri. Il soggetto non ha, per lo più, dubbi sulla propria responsabilità finché la condizione di malattia permane (pensiamo a certi quadri di paranoia), ma si mantiene al riparo della colpa nella convinzione di aver agito, per qualche ragione, in nome della giustizia o della necessità. Quando essa si atte-

nua, invece, e un rapporto realistico con i propri atti diviene possibile, potrà sentirsi più o meno responsabile di quanto è accaduto a seconda del rapporto che sviluppa con la propria malattia: sono io ad averlo compiuto, o è la malattia, che era in me, ad essersi abbattuta come una forza della natura su noi, e avere reso me strumento e l'altro vittima? In rapporto al sentimento o meno della propria responsabilità, potrà sentirsi più o meno colpevole.

11. Nell'omicidio commesso *nel quadro di una passione subitanea e intensa* (ira, odio, gelosia) – che certo ha molto in comune con le situazioni già descritte al punto 7, ma riteniamo utile tenere distinto per il diverso tempo nel quale si declina – cade improvvisamente il sentimento del valore dell'altro in relazione a qualcosa che, nella relazione, è accaduto, e che è stato vissuto per un attimo soltanto come totalizzante, assoluto: *cieco* di rabbia, *cieco* di gelosia, il soggetto *non vede* per un attimo l'altro nel suo valore, e tanto può bastare. Assistiamo, cioè, a un'eclissi del valore altrui, che viene poi, in genere, altrettanto repentinamente recuperato. Anche in questo caso, spesso concomitante con particolari strutturazioni della personalità e della dimensione impulsiva (Peloso & Verde, 1999) o facilitato dall'intossicazione da sostanze o da meccanismi regressivi legati alla gruppaltà, accade qualcosa di simile alla situazione precedentemente descritta, anche se le passioni si prestano meno ad essere vissute dal soggetto come elementi estranei, come può essere invece per una malattia una volta guariti. Il soggetto sa, perciò, di essere in buona misura responsabile, e si sente in proporzione colpevole, a meno che la passione intensa, che lo ha portato al delitto, non continui dopo di esso a perdurare.

12. Nel *raptus*, che è probabilmente di tutti questi fenomeni quello più inquietante, possiamo assistere alla commissione di un omicidio apparentemente privo di qualsiasi movente soggettivo od oggettivo. La situazione sembra avere le caratteristiche dell'automatismo, della scarica epilettica: sui rapporti tra epilessia e delitto il pensiero ritorna, certo, a Lombroso (1924), ma siamo ben consapevoli del fatto che il riferimento all'epilessia non va invece, nella maggior parte di questi casi, oltre la metafora. Il sentimento del valore dell'altro sembra essere caduto improvvisamente nel contesto di una caduta complessiva del senso di ogni cosa, una sorta di *black-out*; assistiamo a un'eclissi della coesistenza e dell'empatia, come se un motore si fosse inceppato e di tutto ciò fosse impossibile darci ragione. Il soggetto spesso conserva una memoria poco precisa dei fatti e non sa darsi spiegazione; gli è ben difficile quindi sentirsi responsabile, e conseguentemente colpevole. Ci troviamo di fronte a qualcuno che, sgomento, non si riconosce. Qualcuno che si sente da ogni parte chiedere, e tormentosamente si chiede, almeno di avere un movente, che possa dare senso a quello che non ne ha: l'aver distrutto la realtà dell'altro senza una ragione, l'aver radicalmente trasformato senza una ragione la propria identità.

13. Esistono, ancora, situazioni nelle quali il soggetto *nega ostinatamente la propria responsabilità*. È possibile che lo faccia perché, pur colpevole, spera in questo modo di evitare la pena. Ma è possibile, anche, ed è questa la situazione che qui ci interessa, che meccanismi di carattere isterico lo stiano tenendo separato dalla memoria degli atti di cui si è reso colpevole, dall'assunzione di responsabilità e da un sentimento di colpa che sarebbe forse troppo gravoso per quanto ha compiuto: che, perciò, non possa permettersi il lusso di ricordare ed ammettere.

14. Desideriamo, da ultimo, ribadire che nell'incontro con soggetti accusati o condannati per reati gravi contro la persona è sempre necessario considerare la possibilità che il soggetto *sia innocente*. L'innocente ha conservato il sentimento del valore altrui, almeno tanto da non commettere il delitto, e sa di non essere responsabile; per questo normalmente non si sente colpevole e lotta per vedere la sua innocenza riconosciuta. Ci sono però rari casi, e meritano di essere ricordati, nei quali dinamiche intrapsichiche complesse portano a sentirsi colpevoli anche in assenza di responsabilità: prototipo letterario di costoro è Mitja Karamazov che, per avere desiderato ma non realizzato il parricidio, accetta comunque la condanna.

Certo riteniamo, sulla base di queste considerazioni, che la perdita del sentimento del valore dell'altro rappresenti un elemento psicologico importante dell'omicidio, ma non una sua condizione necessaria in senso universale. Un discorso a sé, in ordine ai problemi inerenti al sentimento del valore dell'altro, merita l'eutanasia. L'eutanasia intesa nella sua accezione più restrittiva, cioè la soppressione attiva della vita dell'altro in condizioni di malattia dolorosa e irreversibile su sua diretta e consapevole richiesta, è una situazione particolare, riconducibile per gli aspetti relativi alla messa in atto, all'omicidio, ma per quelli relativi alla sua decisione, invece, al volere morire. Ed è una situazione nella quale si presentano tra loro slegati, e in un certo senso contrapposti, il rispetto della vita intesa come valore generale, assoluto, e il valore dell'altro come soggetto di sensazioni e sentimenti (dolorosi) e di scelta. Consapevoli di non poter entrare in questa sede nel tema di una questione tanto attuale e drammatica con la profondità che sarebbe necessaria, ci limitiamo a evidenziarne due aspetti, che si presentavano già centrali nel dibattito che ebbe luogo all'inizio del secolo scorso. Il primo è nel fatto che dell'eutanasia era comunemente colta la natura contraddittoria; basti ricordare che nel testo che al tema dedicò Enrico Morselli (1923), destinato a costituire il più importante contributo italiano al dibattito in quegli anni, essa era definita, con evidente ossimoro, *uccisione pietosa*. Un'uccisione, quindi, che ha a che fare per un aspetto con la perdita del valore dell'altro, che viene appunto ucciso, ma contemporaneamente anche con una forma estrema e paradossale della *pietas* che consiste nel suo doloroso e responsabile rispetto: come soggetto da proteggere a fronte di un protrarsi inutile della sofferenza, e soprattutto come soggetto da rispettare nel suo diritto di decidere su se stesso. La scelta di praticare l'accelerazione di un processo mortale doloroso e irreversibile, pertanto, è contemporaneamente scelta di annientamento di quel soggetto e scelta "pietosa" di impegnativo rispetto del suo valore e del suo volere. Senza entrare nel dibattito relativo alla liceità morale dell'eutanasia o di una legislazione che la consenta, crediamo che, sul piano della propria vita psichica, chi si trova direttamente a praticarla – ma anche chi si trovi a dover assumere decisioni ge-

nerali sulla ammissibilità della sua pratica in posizione, ad esempio, di legislatore – sia esposto ai gravosi sentimenti di responsabilità e di colpa che può evocare l'atto perturbante dell'uccidere, e abbia perciò comunque una faticosa necessità di elaborarli nel proprio mondo interno. Il secondo aspetto che ci pare interessante cogliere in quel dibattito è la strettissima relazione che esso avvertiva tra eutanasia ed uccisione eugenetica: tra l'uccisione pietosa, cioè, scelta consapevolmente dal paziente come la migliore soluzione per sé, e quella scelta da altri soggetti e compiuta in nome di interessi che al paziente vengono arbitrariamente attribuiti sulla base della propria personale sensibilità e delle proprie idee, o di interessi generali. Esiste, evidentemente, tutta una gamma di situazioni intermedie che riguarda, per esempio, l'area dei soggetti per diversi motivi incapaci di assumere personalmente decisioni a proprio riguardo, ma sembra che quanto più ci allontaniamo dalla possibilità di disporre di una decisione esplicita, consapevole e il più possibile attuale della vittima, tanto più il rapporto tra eutanasia e rispetto del valore dell'altro tende a complicarsi. Ci pare che questo accostamento, infatti, renda ulteriormente evidente il fatto che l'eutanasia instaura con il sentimento del valore dell'altro un rapporto complesso e talora contraddittorio, in confronto a molte altre forme che l'uccidere assume, per i suoi aspetti di affinità con il suicidio, oltre che con l'omicidio, purché la possibilità di decidere se una vita vale la pena di essere proseguita, riguardi, eventualmente, solo la propria.

3. Minime riflessioni

Abbiamo così accennato, a parte le considerazioni relative al caso particolare dell'eutanasia, a quattordici narrazioni possibili dell'omicidio, in un caso solo desiderato e negli altri compiuto, e alla relazione che al loro interno emerge tra persona, atto, sentimento del valore altrui, responsabilità e colpa⁴.

⁴ Confrontando la nostra casistica con due ipotesi di classificazione del comportamento delittuoso e omicida, quelle di Cesare Lombroso e di Enrico Ferri, che scegliamo come riferimento perché in certo qual modo fondative del pensiero criminologico italiano, notiamo che alcune situazioni erano previste in forma più o meno corrispondente al loro interno; alcune, che erano presenti in quelle ipotesi classificatorie, paiono oggi troppo legate al contesto, rappresentato dal tardo positivismo pseudoscientifico sovraccarico di determinismo e biologismo, per essere prese in considerazione; altre ancora, che appartengono alla nostra casistica, non erano probabilmente allora prese in considerazione. Cesare Lombroso (1924), nel suo studio su *L'uomo delinquente*, fa riferimento a tipologie in varia misura accostabili, ma non certo corrispondenti, ad alcune di quelle che abbiamo qui elencato, che indicheremo di volta in volta col numero corrispondente segnato tra parentesi. Scrive perciò del delinquente nato, i cui tratti distintivi sono epilettoidismo e atavismo, che avrebbe una sorta di propensione al delinquere biologicamente

Scrivendo Enrico Ferri, nel suo volume su *L'omicidio* (1925), che «gli omicidi, nel lato organico e nel lato psichico, non sono uomini come gli altri» (p. 445); noi siamo invece profondamente convinti del contrario, del fatto che cioè l'omicida il più delle volte sia un uomo come gli altri che compie il proprio atto nel quadro di determinate circostanze soggettive (interne) od oggettive (esterne). Ci pare quindi fondamentale la conclusione cui giungono Cherkniklès & Dubec (1992), per i quali «caso dopo caso, si giunge a una constatazione: non esiste verità nell'atto che possa dire la verità del soggetto» (p. 181).

Vorremmo ora, da clinici, interrogarci brevemente su cosa potrebbe essere fatto, e cosa potrebbe fare la psichiatria, per portare soccorso a costoro e alla collettività che da questi comportamenti deve difendersi. Le situazioni nelle quali il delitto è in stretto rapporto a, e quasi conseguenza di, una condizione di malattia mentale, non sono complessivamente comuni; recenti *review* della letteratura internazionale sul tema della prevalenza del comportamento violento in pazienti affetti da disturbi schizofrenici e affettivi maggiori, per esempio, hanno evidenziato una prevalenza intorno al 10%, rispetto al 2% nella popolazione generale (Beck & Wencil, 1998). Questo dato consente di fare alcune osservazioni. In primo luogo, che la grande maggioranza di persone con disturbi psichiatrici gravi (90%) non commette atti violenti, e che il contributo delle persone affette da malattia mentale al numero complessivo dei delitti contro la persona non è assolutamente elevato. La stessa *review* evidenzia che un trattamento appropriato dei fattori di rischio “specifici”, attraverso una cor-

predeterminata, e ci richiama alla mente – nella fenomenologia ma non certo nelle ipotesi eziologiche – quei casi in cui abbiamo visto il sentimento del valore dell'altro assente in modo completo (2); del delinquente per passione e per impeto (11), nel cui ambito prende curiosamente in considerazione anche i rei politici (8), che in realtà, e Raskòl'nikov ne sembrerebbe un tipico esempio, hanno spesso più a che fare con il ragionamento, il rimuginamento e la premeditazione che non con l'impeto; del delinquente pazzo (10), nel cui ambito considera anche la monomania omicida introdotta da Esquirol, fortemente dibattuta per tutto il XIX secolo e negata nella sua realtà, per esempio, da Ferri; i delitti commessi per sessualità invertita, satiriasi o ninfomania (9), o in rapporto all'alcolismo (10) e nel quadro di particolari organizzazioni di personalità (isterici, mattoidi). Accenna poi ai delitti colposi degli “pseudocriminali” (1), a quelli di abitudine di coloro che definisce i “criminaloidi”, e scrive dell'esistenza di delinquenti latenti, che sarebbero “per indole” portati al delitto e sublimano questa pulsione nella religione, nella politica, nella scienza o nell'arte. Enrico Ferri (1925) ci offre invece, qualche anno più tardi, una classificazione ristretta agli omicidi, e individua accanto all'omicida nato o istintivo, quadro con il quale intende probabilmente a sua volta fare riferimento a quelle situazioni disarmoniche nelle quali del valore dell'altro davvero non c'è sentimento (2), l'omicida pazzo (10), quello abituale (4, 6), quello di occasione (11), per passione (11) o *raptus* (12). Crede invece poco nell'autonomia classificatoria dell'omicida politico (8), che dovrebbe essere riportato di volta in volta, per quanto riguarda le dinamiche psicologiche sottostanti, a una delle altre categorie di questa classificazione, e per lo più all'omicida per passione.

retta gestione clinica dei casi complessi (idonei trattamenti farmacologici e psicosociali in regime di ricovero, territoriale e residenziale) e “aspecifici” (povertà, isolamento, conflittualità, deriva sociale, abuso di sostanze) sembra ridurre ulteriormente la probabilità di commettere atti violenti nei nostri pazienti; abuso alcolico, censo, età, genere e livello d’istruzione rappresentano variabili in sé molto più strettamente associate al comportamento violento rispetto ai disturbi psichiatrici maggiori. Una *review* più recente (Stuart, 2003) conferma sostanzialmente queste conclusioni e insiste sull’importanza, nell’aumento del rischio di comportamenti violenti in soggetti affetti da malattia mentale, della concomitanza con la dipendenza da sostanze e del contesto di interazioni sociali nelle quali l’episodio violento è maturato. È interessante poi la conclusione che, nella ricerca internazionale, la malattia mentale sembra caratterizzarsi più come un fattore di rischio per l’essere vittima di violenza altrui, che non per esserne autore.

Pur ridimensionato quindi negli studi epidemiologici, siamo consapevoli che un rapporto tra malattia mentale e comportamenti violenti, in particolari condizioni, esista, e che probabilmente il delitto che matura in rapporto con una malattia mentale presenta alcuni aspetti di particolarità. Quando questo rapporto è molto stretto, la presa in carico della malattia mentale che rappresenta una concausa può evidentemente contribuire all’elaborazione della colpa e alla prevenzione della recidiva, e questo ci pare il contributo più importante che, come psichiatri, potremmo offrire. Il Dipartimento di Salute Mentale (DSM), in un’ottica di salute pubblica, non può prescindere dal fare la propria parte, in rapporto con altre agenzie, nella cura della malattia mentale, in primo luogo nelle sue manifestazioni più gravi.

Al di fuori però di questa tipologia di autori di reato (quella cui ci siamo riferiti con il numero 10), per la quale è possibile un intervento specialistico e specifico, la psichiatria può offrire un contributo più limitato nella prevenzione dell’omicidio e nella presa in carico dell’autore, che sono però allo stesso titolo problema di tutti. Perché dispone di strumenti specifici utili a misurarsi con il sentimento di colpa anche nel suo essere invasivo, assoluto, quando esso è il sintomo delirante del malinconico; ma la visita psichiatrica, anche nella sua dimensione psicopatologica e farmacologica, è invece insufficiente, come Petrella (1988) ha scritto, a «ristabilire quella comunione che la colpa ha spezzato, isolando l’individuo dal suo gruppo sociale e rinchiudendolo nel particolarismo del suo soffrire» (p. 14), in quelle situazioni nelle quali, ritrovato dopo averlo perso il sentimento del valore dell’altro, la colpa corrisponde al male che si sente di avere commesso.

Dopo il fatto, l’autore può trovarsi in quella situazione che Pasolini (1974) descrive a proposito di Raskòl’nikov: «La sorte è ancora interamente da deci-

dere e da vivere. Tutto è da ricominciare da capo» (p. 326). E deve in quel momento scegliere se reinventarsi facendosi carico della propria storia, o rinunciare. Ciascuno deve allora fare il possibile per accompagnare l'elaborazione emotiva dell'evento da parte del reo, della vittima, dei testimoni, e sostenere l'imputato e il condannato nel loro impatto con le asperità del circuito penale, e in particolare del carcere, e con i sentimenti profondi di irreversibilità dell'esperienza compiuta e di disperazione, con la prospettiva del suicidio come via possibile di uscita. È importante come si muove tutto l'eterogeneo personale del carcere, è importante come si muove il tribunale, la famiglia e gli amici, ma è importante anche quale lettura pubblica la stampa offre del suo gesto e soprattutto della persona che dopo il fatto il reo è diventato, facendone l'oggetto di proiezione della ferocia e della mostruosità di ciascuno, e in tal modo isolandolo, o rispettando la sua tragedia e il faticoso lavoro di ricomposizione che lo aspetta (Guglielmi & Peloso, 2006). L'assassino deve affrontare, da una parte, l'irreversibilità dell'atto compiuto, dall'altra l'aver violato già una volta con l'uccidere il limite tra la vita e la morte; due condizioni che convergono nell'esporsi al rischio del suicidio, e del fatto che, come ha scritto Romolo Rossi (1977), in presenza del sentimento di colpa – ma crediamo talvolta anche dello sgomento di scoprirsi ed essere scoperti così diversi da come ci si credeva – il tribunale interno alla propria mente rimane, almeno in Italia, il solo che possa ancora comminare al reo la pena di morte.

Questi enormi problemi, che hanno a che fare con il grande mistero della vita, diventano tanto più drammatici oggi quando, come ancora scrive Petrella richiamando De Martino (1961), «il gruppo e la comunità non sono più capaci di far evolvere positivamente il senso di colpa dell'individuo e il suo dolore morale mediante i presidi che la collettività è in grado di fornire: il mito, con l'orizzonte di valori che gli è proprio, e la sacra ritualità ad esso spesso connessa (...). L'evoluzione della società industriale lascia l'individuo solo di fronte a un'esperienza che non può trovare al di fuori di lui stesso gli strumenti per essere trascesa» (Petrella, 1988, p. 14). Occorre, allora, il contributo di tutti gli operatori del circuito penale in primo luogo; dei compagni di esperienza; ma anche delle religioni, che hanno condiviso con la medicina il primato storico nell'essere a fianco dell'uomo colpevole e del condannato; delle diverse discipline che hanno a che fare con la vita, la medicina, la filosofia, la letteratura, il teatro, e gli strumenti attraverso i quali la cultura viene divulgata per far sì che – come anche le esperienze e riflessioni che nel convegno savonese “Forme del male: esperienze umane e psicopatologia” del novembre 2005 ci siamo scambiati hanno confermato – sia possibile avvertire come vicine, anche proprie, queste situazioni e non proiettarle su altri (i nemici, i cattivi, i delinquenti) come se si trattasse di cose estranee e mostruose.

Dostoëvskij, anche grazie alla sua esperienza di carcere vissuto dall'interno, ha fatto senz'altro la propria parte, e ci lascia strumenti di comprensione preziosi: conosceva l'animo umano, la sua variabilità irriducibile a qualsiasi classificazione e la sua profondità. Esplorò l'uccidere e l'uccidersi, gesti estremi e terrificanti della vita, percependo aspetti del reale e dell'umano, dell'inconscio umano prima inesplorati, e in quei luoghi trovando e facendoci conoscere anche Raskòl'nikov. Tra i personaggi dei suoi romanzi, troviamo molte situazioni accostabili a quelle che, senza pretesa alcuna di esaustività, abbiamo qui illustrato. Nelle diverse fasi della vicenda di Raskòl'nikov vediamo discusse questioni prossime all'omicidio del folle (da parte, in particolare, dell'amico medico che si dimostra buon conoscitore della psichiatria francese e del dibattito, in quegli anni, tra medici e magistrati sulla responsabilità del monomaniaco), ma anche a quello di chi uccide per l'adesione a un ideale (Peloso, 1995). Vediamo rappresentati uomini che uccidono o fanno uccidere per mandato, ambiguo, e quasi per una subdola e ambivalente forma di obbedienza (Pëtr Stepanovic ne *I demoni*, Smerdiakov ne *I fratelli Karamazov*). Uomini che spingono alla morte persone innocenti per soddisfare la pulsione sessuale, o forse solo un capriccio (Stavroghin ne *I demoni*); uomini che potrebbero uccidere accecati dall'ira, la gelosia, la cupidigia (Mitja Karamazov) e solo per circostanze fortuite non arrivano a farlo, ma poi, innocenti nella realtà e colpevoli nel cuore, cercano pace nel castigo. Uomini che si fanno in qualche misura complici di un omicidio, e rimangono come sospesi in bilico sul dubbio, come Ivan Karamazov ma, forse, anche Alësa (Peloso, 2005).

In tutti costoro, l'odio non è mai solo rappresentato, indagato come potrebbe esserlo in un'indagine di polizia. Non importa, tanto, chi è il responsabile e neppure chi è colpevole. L'omicidio diventa metafora del confronto di ciascuno con il valore dell'altro, della capacità di cogliere nell'altro il proprio stesso valore e di dare, a sé e all'altro, il valore della vita.

Riassunto. Partendo dall'assassinio della vecchia usuraia e della sorella in *Delitto e castigo* di Dostoëvskij, gli autori propongono di identificare nel sentimento del valore dell'altro, concetto prossimo a quello di empatia, un elemento che deve essere assente, o almeno temporaneamente sospeso, perché l'omicidio possa essere compiuto. Analizzano quindi le vicissitudini del sentimento del valore dell'altro, di quello della propria responsabilità e di quello della colpa in 14 diverse situazioni di omicidio o grave danno all'altra persona, alcune delle quali già prese in considerazione negli studi dedicati da Cesare Lombroso e Enrico Ferri al delitto e all'omicidio. All'affermazione di Ferri che l'assassino è in tutto diverso da noi, sul piano biologico e psicologico, gli autori contrappongono l'ipotesi che egli non sia così diverso. Si interrogano infine su come le professioni di aiuto possano entrare in contatto con queste persone e sostenerle. [PA-ROLE CHIAVE: omicida, responsabilità, sentimento del valore altrui, empatia, colpa]

Abstract. SOME VICISSITUDES OF THE PERCEPTION OF THE OTHER'S VALUE, RESPONSIBILITY, AND GUILT IN MURDER, WITH REFERENCE TO DOSTOËVSKIJ'S *CRIME AND PUNISHMENT*. Starting from the murder of the usurer and her sister in Dostoëvskij's *Crime and Punishment*, the authors suggest to identify in the perception and feeling of the other people's value, a concept very similar to that of empathy, an element that has to be absent, or at least temporarily suspended, in order to kill someone. They analyze the vicissitudes of the feeling of other people's value, of that of his/her own responsibility and of that of guilt in 14 different situations of homicide or serious damage, some of which already considered by previous studies by Cesare Lombroso and Enrico Ferri devoted to crime and homicide. Ferri says that the murderer is completely different from others on biological and psychological grounds; according to the authors, instead, he is often very close to us. Finally, they wonder how helping professions can intervene in the different typologies of violence. [KEY WORDS: murderer, responsibility, feeling of the other's value, empathy, guilt]

Bibliografia

- Arendt H. (1963). *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*. New York: Viking Penguin (originariamente comparso in cinque articoli su *The New Yorker*) (trad. it.: *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli, 1964).
- Bandini T., Gatti U., Marugo M.I. & Verde A. (1991). *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*. Milano: Giuffrè.
- Beck J.C. & Wencel H. (1998). *Violent crime and axis I psychopathology*. In: Sakodol A.E., editor, *Psychopathology and Violent Crime*. Washington, D.C.: American Psychiatric Press, 1998, pp. 1-27.
- Boella L. (1998). *Cuori pensanti*. Padova: Tre Lune.
- Brecht B. (1932). Note a "La madre". In: *Teatro*. Torino: Einaudi, 1963, pp. 793-907.
- Cherki-Nikles C. & Dubec M. (1992). *Crimes et Sentiments*. Paris Editions du Seuil (trad. it.: *Crimini e sentimenti*. Milano: Il Saggiatore, 1994).
- De Martino E. (1961). *La terra del rimorso*. Milano: Il Saggiatore.
- De Vincentiis G., Callieri B. & Castellani A. (1972). *Trattato di psicopatologia e psichiatria forense*. Roma: Il Pensiero Scientifico, vol. I, pp. 209-216.
- Di Tullio B. (1954). *Principi di criminologia clinica*. Roma: Istituto di Medicina Sociale.
- Dostoëvskij F.M. (1865). *Delitto e castigo*. In: *Romanzi e taccuini*. Firenze: Sansoni, 1963.
- Ferrannini L. & Peloso P.F. (2000). Il comportamento violento in psichiatria e il Disturbo Antisociale di Personalità: problemi e prospettive nell'intervento del Dipartimento di Salute Mentale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9: 423-451.
- Ferri E. (1925). *L'omicida nella psicologia e nella psicopatologia criminale*, II ed. Torino: UTET.
- Guglielmi O. & Peloso P.F. (2006). Siamo tutti Hyde? Lunaria mette in scena la faccia buia della luna (e di noi). *Il vaso di Pandora. Dialoghi in psichiatria e scienze umane*, 14, 4: 33-52.

- Laing R.D. (1959). *Il contrappunto dell'esperienza*. In: *The Self and the Others*. London: Tavistock. (trad. it.: *L'io e gli altri*. Firenze: Sansoni, 1969, pp. 66-75).
- Lombroso C. (1924). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie* (Edizione postuma a cura di G. Lombroso). Torino: Bocca.
- Mannheim H. (1965). *Comparative Criminology: A Text Book*. London: Routledge & Kegan Paul (trad. it.: *Trattato di criminologia comparata*. Torino: Einaudi, 1975).
- Meneguz G. (2005): Note sull'interpretazione psicoanalitica del terrorismo e del fenomeno dei *suicide bombers*. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXXIX, 2: 165-192.
- Morselli E. (1923). *L'uccisione pietosa (l'eutanasia) in rapporto alla medicina, alla morale e all'eugenica*. Torino: Bocca.
- Pasolini P.P. (1974). *Fëdor Dostoevskij, Delitto e castigo*. In: Pasolini P.P., *Descrizioni di descrizioni (1972-75)*. Milano: Garzanti, 2006, II ed., pp. 323-329.
- Peloso P.F. (1995). Cinque ipotesi di lettura per il caso Raskòl'nikov. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 6: 547-564.
- Peloso P.F. (2004). Vendicarsi per necessità, vendicarsi per gioco: considerazioni in tema di fisiologia e patologia della vendetta e del perdono. In: Berti A. & Maberino C., a cura di, *Psicopatologia e clinica dell'aggressività: la vendetta*. Firenze: Ely Lilly, pp. 75-95.
- Peloso P.F. (2005). L'inconscio prima di Freud: aspetti medici e letterari. *Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, 67: 245-284.
- Peloso P.F. & Verde A. (1999). Emozioni e passioni. In: Giusti G., a cura di, *Trattato di Medicina legale e scienze affini*. Padova: CEDAM, 1999, vol. IV, pp. 817-866.
- Petrella F. (1988). Sentimento di colpa: morfologia e struttura. *Gli argonauti*, 36: 11-18.
- Rossi R. (1977). Criminalità nell'adolescenza come alternativa alla nevrosi: un punto di vista psicoanalitico. *Minerva Psichiatrica*, 18, 1: 25-29.
- Rossi R. & Gulì M. (1985). A country psychiatrist. Depression and its doctor. *Analytic Psychotherapy and Psychopathology*, 2: 3-15.
- Sartre J.P. (1948). *Les mains sales: piece en sept tableaux*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Le mani sporche*. Milano: Mondadori, 1949).
- Stuart H. (2003). Violence and mental illness: an overview. *World Psychiatry*, 2: 121-124.